



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 11 settembre 2026

- 1. È stata la fine di un'era. Ma l'America continua a generare rivoluzioni**
- 2. Quelle torri fumanti e l'orgoglio di New York subito pronta a rialzarsi**
- 3. Stato dell'Unione Europea, scelte coraggiose e niente compromesso col diavolo**
- 4. Ora la Ue è pro grandi fusioni**
- 5. I prezzi di greggio e gas corrono la Bce risponde: tassi più alti**
- 6. Petrolio e gas, nuovi rialzi. E adesso scricchiolano i mercati dei debiti sovrani**
- 7. Accise, sconto prorogato per sette giorni**
- 8. La sorprendente resistenza dell'industria italiana agli choc energetici**
- 9. Modello contrattuale, riprende il confronto tra le parti sociali**

Federico Rampini – È stata la fine di un'era. Ma l'America continua a generare rivoluzioni - Corriere della Sera

Prima ci furono orrore, angoscia e sgomento. Era passato poco tempo, quando dalle finestre dei miei vicini di casa sventolarono le bandiere a stelle e strisce. L'11 settembre 2001 abitavo già in America, allora sull'altra costa, a San Francisco: città ribelle, trasgressiva, di estrema sinistra. Non sospettavo che tanti suoi abitanti custodissero in casa la bandiera nazionale. Non avevano votato Bush, lo odiavano. Ma la reazione immediata fu la solidarietà, l'unità nazionale, un patriottismo profondo nel momento del dolore. La nazione colpita a morte diventava la nazione di tutti. Non durò in eterno, di sicuro quella coesione non superò la prova del 2003: l'invasione dell'Iraq, le bugie sulle armi di Saddam Hussein. L'America tornò a dividersi, San Francisco fu una delle tante città solcate dai cortei pacifisti. Alcune polemiche erano cominciate ancora prima. Il 12 settembre 2001 avrei dovuto essere proprio al World Trade Center di New York, per partecipare a un convegno del settimanale The Economist insieme a Carlo De Benedetti, allora editore di Repubblica. Non partirono né il suo volo da Washington né il mio da San Francisco, i cieli erano chiusi. Ma De Benedetti mi rivelò un retroscena. Era nella capitale federale per la riunione di un fondo d'investimento a cui partecipavano anche dei membri della dinastia reale saudita e della famiglia di Osama Bin Laden, capo di Al Qaeda e regista degli attacchi. Riuscirono a lasciare rapidamente gli Stati Uniti. La partenza di dignitari sauditi e del clan Bin Laden, indisturbati, alimentò per anni i sospetti. [...] L'11 settembre 2001 segnò una cesura storica, la fine e l'inizio di tante cose. **Si chiuse l'era unipolare in cui l'egemonia americana era stata incontrastata fino a dare l'illusione dell'invulnerabilità.** Cominciarono lunghe guerre mediorientali. L'opposizione a quei conflitti contribuì alle fortune



di due leader agli antipodi. Obama vinse le primarie democratiche del 2008 anche perché a differenza di Hillary Clinton si era dissociato dalla guerra in Iraq. Pure Trump deve in parte la sua vittoria in campo repubblicano nel 2016 alle sue vigorose accuse contro i Bush. Né l'uno né l'altro mantennero le promesse di non ripetere gli errori mediorientali. Obama prolungò ben oltre il previsto le guerre del suo predecessore e ci aggiunse la Libia. Trump sta combattendo la sua guerra del Golfo adesso. Molte profezie di 25 anni fa non si sono avverate. Si disse che con le Torri Gemelle crollava il cuore americano del capitalismo globale. Ma **se le conseguenze geopolitiche di quella strage furono enormi, quelle economiche no**. L'America era già entrata in una lieve recessione nel marzo 2001; l'11 settembre la aggravò di poco e quella recessione terminò appena due mesi dopo gli attentati. La leadership del dollaro non fu scalfito neppure dalla crisi successiva — ben più grave — del 2008. Il sorpasso della Cina sull'America allora sembrava una certezza: non c'è stato. **L'America ha continuato imperterrita a generare rivoluzioni tecnologiche, ora quella dell'intelligenza artificiale**. Un'altra profezia distopica, da incubo, non si è avverata. Come reazione alla strage gli Stati Uniti non divennero un regime poliziesco né una nazione islamofoba. Il giro di vite indiscriminato contro le minoranze islamiche ci fu, ma altrove. In Cina masse di uiguri dello Xinjiang vennero sottoposti a «rieducazione» per estirpargli il Corano dalla testa in appositi centri di detenzione. Un rigurgito anti-islamico arrivò poi nell'altro gigante asiatico, l'India di Narendra Modi. Negli Stati Uniti invece da 25 anni il peso degli immigrati arabi è cresciuto. Alcuni hanno fatto carriere politiche folgoranti: è un musulmano molto fiero della sua religione il mio sindaco attuale, il primo cittadino della metropoli martirizzata da Al Qaeda, Zoran Mamdani. Questa ascesa socio-politica dell'Islam non è priva di tensioni. Mamdani ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo sull'11 settembre. Ogni volta che evocava la morte di quei tremila civili innocenti, subito faceva un accostamento con i morti per le guerre americane in Medio Oriente: un'equiparazione che finiva per attenuare la specificità morale dell'attacco terroristico. Una lezione più nobile la trovate visitando il museo edificato nel ricordo di quella tragedia. Lungi dall'abbracciare il nazionalismo o il risentimento, **il memoriale di Manhattan ricostruisce la storia del Medio Oriente dando spazio a tutti i punti di vista, anche quelli antiamericani**. Nazione ancora giovane e dalla demografia positiva, gli Stati Uniti hanno oggi cento milioni di abitanti sotto i 25 anni. Il 30 per cento della popolazione è nata dopo l'11 settembre. Privi di ricordi personali e diretti, quali lezioni possono imparare, ora che quella data storica si è politicizzata, inquinata dalle ideologie? L'area del World Trade Center è rinata in modo splendido. Quello che 25 anni fa era quasi solo un centro di finanza e si svuotava alle sette di sera, oggi è un quartiere variegato: ha aggiunto la vocazione residenziale, ha una vita notturna, accoglie start-up tecnologiche. [...] I cicli politici possono essere impazziti, le lacerazioni interne sono al parossismo. Ma **ogni volta che qualcuno ha accostato la parola «fine» alla parola «America», la storia si è incaricata di smentirlo**.

~

**Maurizio Molinari – Quelle torri fumanti e l'orgoglio di New York subito pronta a rialzarsi
“Uniti vinceremo” - La Stampa**

È una gigantesca «Old Glory» che scende dalle arcate del George Washington Bridge ad accogliermi nella Manhattan ferita dai kamikaze di Al-Qaeda. Sono passate 96 ore dal crollo delle Torri Gemelle e la città dove vivo non è più sé stessa. Il viaggio da Londra sul primo volo Air Canada decollato per Toronto e poi la corsa in auto nella notte fino alle rive dell'Hudson mi precipitano all'alba in un'isola dove l'odore acre nell'aria, le rovine fumanti a Ground Zero, l'applauso spontaneo dei cittadini per i pompieri, il canto «God Bless America» a Union Square e le bandiere alle finestre descrivono la trasformazione causata dall'attacco dell'11 settembre



2001. «Nulla sarà più come prima» è la frase, pronunciata a mezza bocca, con cui mi accoglie il portiere sulla 63esima Strada, e non mi ha più lasciato. La ferita si intravede scendendo su West Broadway, ti penetra dopo Chambers Street e ti travolge quando arrivi a Ground Zero, con i resti ancora fumanti delle Twin Towers. Il manto di polvere è su ogni oggetto e il silenzio che invade lo spazio ti fa sentire immerso dentro la trincea di una nuova guerra: la Jihad contro le democrazie. [...] Davanti a quella polvere i newyorkesi sostano in un misto di silenzio, rispetto e paura. Quei granelli sono ciò che resta degli edifici travolti ma anche delle **2753 vittime** che erano appena arrivate sul posto di lavoro, passavano per caso oppure si trovavano a bordo dei voli American Airlines 11 e United Airlines 175. Fra i sopravvissuti investiti dall'onda d'urto del crollo c'è chi ricorda che dentro quella nube c'erano membra di corpi umani. Era dalla Seconda guerra mondiale che l'orrore generato dagli esseri umani non riduceva il prossimo in fumo e cenere. Questo spiega anche la grande corsa a essere parte degli aiuti. La Highway intitolata a Joe DiMaggio è il grande cantiere della solidarietà dove batte il cuore dell'America intera. È interminabile la fila dei newyorkesi che, sin dalle prime ore dell'alba, arrivano per offrirsi di partecipare ai soccorsi. Ground Zero è un gigantesco spazio di rovine dove pompieri, poliziotti e personale della Port Authority lavorano senza sosta, hanno bisogno di tutto. I volontari lo alimentano con un oceano di braccia, emozioni e forza di volontà che testimonia la voglia di reagire e risollevarsi. **Il metodo è quello dei pionieri della frontiera: essere assieme.** Ecco perché «United We Stand» è la frase più ripetuta e «God Bless America» la canzone che si canta ovunque, alla prima occasione. Tutto è accaduto con la feroce velocità di quattro lampi di morte. Sono le 8 e 46 quando il volo American Airlines 11, dirottato dai terroristi di Al-Qaeda, si schianta contro la facciata settentrionale della Torre Nord del World Trade Center: una palla di fuoco squarcia i piani alti e migliaia di fogli di carta iniziano a fluttuare su Downtown Manhattan. Diciassette minuti dopo, alle 9 e 03, mentre le televisioni di tutto il mondo riprendono già in diretta l'incendio della prima torre, il volo United Airlines 175 piomba sulla Torre Sud, e milioni di spettatori capiscono in tempo reale che non si tratta di un incidente ma di un attacco. Alle 9 e 37 un terzo aereo, l'American Airlines 77, si abbatte sul Pentagono, a Washington, incendiando l'ala Ovest del quartier generale della Difesa americana. Alle 9 e 59, appena 56 minuti dopo essere stata colpita, la Torre Sud collassa su se stessa in una nube di polvere e detriti che inghiotte Downtown, mentre migliaia di persone corrono verso l'East River e verso l'Hudson per sfuggire al crollo. Alle 10 e 03 il volo United Airlines 93, il quarto aereo dirottato, precipita in un campo vicino a Shanksville, in Pennsylvania, dopo che alcuni passeggeri tentano di riprendere il controllo della cabina di pilotaggio gridando "Let's roll" contro i kamikaze. Alle 10 e 28 crolla anche la Torre Nord, ottantadue minuti dopo l'impatto, e con lei si sgretola l'illusione post-1945 che l'America sia invulnerabile sul proprio suolo. In meno di due ore, fra le 8 e 46 e le 10 e 28, quasi tremila persone perdono la vita e lo skyline di New York cambia per sempre. Gli aerei schiantati sulle North e South Towers, le persone che si gettano dai grattacieli per sfuggire a fiamme e fumo, il crollo che travolge migliaia di persone, i soccorritori intrappolati, Downtown Manhattan brucia. La sera dell'11 settembre il presidente George W. Bush parla alla nazione dallo Studio Ovale, e poche ore dopo, sui gradini del Campidoglio, decine di deputati e senatori di entrambi i partiti si ritrovano spontaneamente a intonare proprio «God Bless America». Il traffico aereo civile sopra gli Stati Uniti viene bloccato per la prima volta nella storia: quasi 4.500 voli vengono obbligati ad atterrare nel giro di poche ore, e decine di aerei diretti verso gli Stati Uniti sono dirottati sugli aeroporti canadesi, con la cittadina di Gander, a Terranova, che da sola accoglie quasi settemila passeggeri per lunghi giorni. La Borsa di Wall Street chiude i battenti per quattro sedute consecutive, la sospensione più lunga dagli anni Trenta, riaprendo solo lunedì 17 settembre con il crollo più pesante mai registrato fino a quel momento. A Downtown, dalla notte fra l'11 e il 12 settembre, viene istituita



la «frozen zone», l'area a Sud della 14esima Strada è blindata da posti di blocco militari e accessibile solo a residenti e soccorritori. Il presidente proclama il 14 settembre giornata nazionale di preghiera: alla National Cathedral di Washington sono a fianco di George W. Bush e i suoi predecessori viventi: Clinton, Bush padre e Carter. Nello stesso pomeriggio Bush arriva a Ground Zero, sale sui cumuli di macerie ancora fumanti, e, megafono in mano, risponde a chi grida «Non ti sentiamo» assicurando: «I responsabili di questa strage ci sentiranno presto». **Il Congresso approva quasi all'unanimità la risoluzione che autorizza l'uso della forza militare, base legale della guerra al terrorismo dei vent'anni successivi.** Nei giorni seguenti si formano file chilometriche davanti alla Croce Rossa per donare sangue. Il bilancio fra i soccorritori è il più alto mai pagato da un corpo di soccorso in un solo giorno: **343 vigili del fuoco, 23 agenti della polizia di New York e 37 agenti della Port Authority.** Quando cala la sera ci si ritrova a Union Square, nel cuore di Downtown spopolato per il timore di crolli per gli ordini del sindaco Rudy Giuliani che riesce, con la presenza costante e le conferenze stampa più volte al giorno, a dare voce alla volontà di riscatto attraverso la solidarietà. Ecco perché la gente applaude spontaneamente quando, all'angolo fra Canal Street e la West Side Highway, vede passare i camion dei pompieri che senza interruzione vanno verso Ground Zero. Downtown è coperta delle immagini degli scomparsi a Ground Zero. Le pareti del St Vincent's Hospital nel Greenwich Village, l'ospedale più vicino al crollo, sono un continuo di piccoli e grandi manifesti, fogli, foto con le immagini e descrizione delle persone scomparse nella disperata speranza di ritrovarle. C'è chi mette dei fiori e chi delle luci ma non c'è dubbio che i colori più diffusi sono quelli della «Old Glory». La bandiera a stelle e strisce si affaccia dalle finestre delle case, nelle vetrine dei negozi, sulle auto, le biciclette, i cappelli, agli angoli delle strade. Mostrarla, averla, significa non essersi piegati all'onda di morte generata dalla Jihad di Al-Qaeda, lascia intendere che gli americani sono ancora in piedi. È la stessa sensazione che si prova a Ground Zero, quando i soccorritori trovano i resti delle prime salme di poliziotti e pompieri. Nel momento in cui salgono, portati a braccia, lungo la rampa dei soccorritori, sono in molti a pensare che forse solo per una coincidenza, un ritardo o una fatalità non sono morti anche loro. In una metropoli dove tutti corrono sempre e nessuno guarda negli occhi il prossimo neanche in ascensore, ci si sente per la prima volta tutti a fianco l'uno dell'altro, come avveniva nelle carovane che superavano il fiume Ohio, prima frontiera del West. [...] L'incubo del secondo attacco è imminente in ogni cittadino della Grande Mela. Si teme un camion esplosivo di Al Qaeda dentro l'Holland Tunnel per spingere le acque dell'Hudson a inondare Downtown, un kamikaze a Times Square o dentro il grocery store del proprio isolato, ogni rumore sospetto nel cielo chiuso sopra la città innesca i brividi su un nuovo aereo-kamikaze e poi arriva la paura dell'antrace, l'attacco chimico che può essere recapitato a casa, con una semplice lettera. Ecco perché i postini diventano eroi, come i pompieri. Sono i più esposti, ogni lettera che toccano può ucciderli. Le divise verdi della Guardia Nazionale inviata dal governatore George Pataki trasmettono sicurezza ma confermano la sensazione di essere al fronte: una delle caserme è nella Park Avenue Armory, fra la 66esima e la 67esima Strada nell'East Side. Nel parcheggio interno ci sono jeep e mezzi blindati. Sono i primi sintomi della **«lunga guerra al terrorismo» che porterà l'America a rovesciare i talebani in Afghanistan e Saddam Hussein in Iraq,** combattendo attraverso quattro presidenze, riuscendo il 1° maggio del 2011 a trovare ed eliminare Osama bin Laden con un blitz delle forze speciali in una anonima casa di Abbottabad, in Pakistan. Nella consapevolezza che la lunga guerra continua e l'America è oramai uno dei suoi campi di battaglia.



Marco Buti e Marcello Messori – Stato dell’Unione Europea, scelte coraggiose e niente compromesso col diavolo - Il Sole 24 Ore

Nel suo prossimo Discorso sullo Stato dell’Unione (SOTEU 2026), la Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, dovrà fronteggiare il marasma politico-istituzionale europeo prodotto dai risultati elettorali nel Landtag della Sassonia-Anhalt. Se non vuole che il suo messaggio si degradi a lista di buone intenzioni, **la Presidente deve rifiutare il facile “compromesso del diavolo” con i populistici della destra estrema e con i sovranisti euro-scettici**: recepire la loro narrazione dei problemi europei, prospettando correzioni più moderate. Questo compromesso, che è praticato dal Partito Popolare Europeo (PPE) sotto la guida di Manfred Weber, porta alla rinuncia dell’identità europea e accresce la perdita di consensi. Il SOTEU 2026 deve basarsi su impegni coraggiosi: l’individuazione dei ‘veri’ limiti delle politiche europee e la definizione di concrete soluzioni. Un primo ‘vero’ limite non è di aver sigillato i confini europei in modo insufficiente, ma di aver rinunciato a un discorso di verità e di dignità rispetto alla migrazione. Per gestire la caduta demografica e le connesse distorsioni nel mercato del lavoro e per salvaguardare principi di inclusività, occorre che **l’Unione europea (Ue) governi i flussi migratori nella legalità e costruisca corridoi di integrazione anche basati su politiche di formazione**. È necessario comunicare ai cittadini della UE che uno dei nostri maggiori problemi non è la troppa immigrazione, ma l’insufficiente presenza di immigrati selezionati con criteri economici e sociali e ben integrati nel mercato del lavoro. Un secondo vero limite non è di aver soffocato l’industria europea con il Green Deal e la regolamentazione. **La crisi della competitività della Ue rispetto alla frontiera tecnologica non dipende da eccessi di regolamentazione ma dall’incapacità di troppe imprese di assumersi rischi innovativi** e dalla connessa scarsa diffusione delle innovazioni al corpo dell’economia. Il SOTEU 2026 deve, quindi, stigmatizzare i passi indietro che la UE rischia di fare in termini di transizione verde e di regolamentazione. La sfida è creare spazi per l’attivazione di nuove politiche industriali europee e mercati integrati che combinino innovazioni tecnologiche e tutele sociali. Da ciò deriva che il terzo vero limite non può essere un’eccessiva richiesta di risorse da parte della Commissione per il prossimo bilancio pluriennale europeo. È vero il contrario: le sfide esistenziali, con cui la Ue è chiamata a misurarsi (in termini di difesa, di innovazione, di tutela ambientale e di inclusione sociale), rendono troppo esigua la dimensione di quel futuro bilancio. Per convincere le varie componenti della Ue a investire su soluzioni europee e a non puntare su velleitarie chiusure nazionali, von der Leyen dovrebbe perciò elaborare iniziative credibili in tre ambiti: **sovranità europea, innovazione solidaristica e difesa**. La sovranità riguarda, in primo luogo, il rapporto con gli Stati Uniti. Le mosse di Trump dopo l’accordo sui dazi dell’estate 2025 mostrano che piegarsi agli autocrati ne stuzzica l’aggressività. La fermezza su Groenlandia e Ucraina prova, invece, che una più attiva deterrenza paga. Assicurando aiuti a Kiev, la Commissione ha tenuto unito un fronte europeo diviso. Tale impostazione deve, però, trasferirsi su tecnologia e difesa. La Ue non può diventare una colonia sul piano economico e politico. Senza una sovranità digitale e un’autonomia nella difesa, irraggiungibili dai singoli stati membri, la Ue subirà i ricatti USA e la pressione cinese. È perciò necessario che von der Leyen disegni sentieri di innovazione che non si limitino a ricalcare quelli degli Usa. Per non rimanere intrappolata nelle ‘tecnologie mature’, la Ue deve puntare su una diffusione delle tecnologie digitali e dell’IA che sia compatibile con regole, sostenibilità ed equità e che punti su beni pubblici europei (inclusa la difesa). La difesa ‘duale’ può diventare una componente chiave dei conseguenti processi di innovazione e tutelare il modello sociale europeo. È controproducente gonfiare le spese militari nazionali se non si mira a costruire un’industria europea della difesa. Se il SOTEU 2026 sviluppasse questi tre ambiti, l’agenda



internazionale dell'Unione si potrebbe saldare con la strategia di leader come Mark Carney, [...] La Ue potrebbe, infatti, diventare un riferimento per quei paesi che non vogliono rimanere schiacciati dallo scontro tra Trump e Xi e che difendono il multilateralismo e il diritto internazionale in mercati aperti. Occorre però che von der Leyen effettui un rischioso investimento politico alle soglie di un intenso ciclo elettorale [...] Rifiutando la logica del minimo comun denominatore, von der Leyen deve gettare le fondamenta di un'alternativa all'opzione identitaria sovranista. La sfida non è di arrotondare i margini e di attenuare le terapie di breve termine rispetto al rifiuto dei migranti e al negazionismo ambientale; in quel caso, come è provato dal recente risultato tedesco, gli elettori sceglieranno l'originale radicale piuttosto che l'imitazione timorosa. La sfida è, invece, di **scommettere – anche elettoralmente - sui valori di fondo della Ue come condizione necessaria di prosperità**, contrapponendosi a quegli "Euro-realisti" che inseguono i sovranisti sul loro terreno e che si trasformano, così, in inconsapevoli ma colpevoli "sonnambuli".

~

Paolo Rossetti – Ora la Ue è pro grandi fusioni - Italia Oggi

La Commissione europea è disposta a **non ostacolare le grandi fusioni tra aziende e operazioni che possono favorire investimenti e innovazione** per riuscire a competere con le imprese cinesi e americane. Lo ha detto al Financial Times Anthony Whelan, capo della Direzione Concorrenza dell'Ue. Ai colossi delle due superpotenze, insomma, anche l'Europa deve essere in grado di opporre imprese della stessa forza. Una direzione, osserva Nicola Rossi, professore di Economia all'Università di Roma Tor Vergata, che potrebbe portare, per esempio, a fare finalmente concorrenza agli Usa dal punto di vista bancario, anche se le resistenze a questi processi spesso vengono dai singoli governi. Il gap da recuperare, soprattutto in certi settori come quello digitale, è ancora notevole e, per ridurlo, l'Europa deve fare un salto culturale, puntando sull'innovazione e utilizzando meglio i capitali, che già oggi ci sono, ma vengono indirizzati altrove. Domanda. L'Unione europea sembra orientata a favorire le grandi fusioni aziendali per aiutare le imprese a competere con quelle di Usa e Cina. Qual è il motivo di questa posizione? Risposta. Direi che, per certi versi, di questa disponibilità non ce n'era bisogno: se penso, per esempio, a quello che accade in campo bancario con l'operazione UniCredit-Commerzbank, la creazione di grandi entità europee, per certi versi, è già in corso. Per altri, invece, è importante sapere che l'Unione europea adotterà un metodo di lettura degli eventi un po' diverso, nel senso che guarderà alle grandi concentrazioni europee evitando di bloccarle sul nascere, come era accaduto in passato per tutelare la concorrenza. Detto questo, è abbastanza ovvio che ci sono comparti in cui le dimensioni del mercato sono tali per cui, appunto, **grandi fusioni a livello europeo aiuterebbero piuttosto che contrastare la concorrenza**. D. È una necessità? R. Faccio solo l'esempio del campo bancario: oggi siamo in una situazione in cui le grandi istituzioni americane dettano legge; se ci fossero delle grandi istituzioni europee in grado di fare loro concorrenza, potremmo averne dei vantaggi tutti. D. Al di là delle indicazioni della Commissione europea, bisogna scontrarsi anche con una certa ritrosia a livello nazionale ad accettare grandi concentrazioni? Ci sono delle resistenze da vincere? R. La ritrosia spesso riguarda i governi più che le aziende, [...] Le imprese, invece, capiscono perfettamente che, se ci sono le condizioni per creare entità sovranazionali e strutturate, è meglio sfruttarle. Poi bisogna vedere, appunto, se i governi si oppongono a questo tipo di attività: in realtà, l'ostacolo da superare è quello. **L'interesse nazionale, tuttavia, è molto meglio tutelato dalla presenza di grandi entità, piuttosto che da piccole entità**. D. Qualcuno ha criticato l'Unione europea perché Bruxelles non sempre ha il coraggio di puntare il dito contro aziende americane, per esempio nel settore digitale. La Ue è incapace di opporsi al loro strapotere? L'Europa ha la forza



di sostenere le grandi fusioni e di fare concorrenza reale a quelle statunitensi e cinesi? R. Se ci chiediamo se sarà mai possibile avere aziende europee che possano competere con le grandi piattaforme tecnologiche americane, questa è tutta un'altra storia, perché qui il problema è il ritardo significativo europeo su questi fronti: non so quanto sia possibile colmarlo, anche nei confronti della Cina. Se l'Europa decidesse di essere molto più aperta al tema dell'innovazione, avremmo la possibilità di far nascere entità europee in grado di competere, ma bisogna cambiare atteggiamento da parte di tutti, per capire che **la questione non è tanto di norme o di certificazioni, ma culturale**. D. Cioè? R. Bisogna abituare gli europei a rischiare, far capire loro che si può fallire e poi bisogna ricominciare. **I capitali non credo che manchino, il problema è dove vanno: al momento attuale vanno a finanziare altri Paesi [...]**

~

Filippo Santelli – I prezzi di greggio e gas corrono la Bce risponde: tassi più alti - la Repubblica

Il petrolio Brent che sale ancora a 105 dollari, il top da maggio, con la variante Wti che segue oltre i 100. Il gas che alla borsa di Amsterdam tocca 82 euro al megawattora, come non succedeva dal terribile 2022. E una Banca centrale europea che, in mezzo alla nuova escalation in Medio Oriente, prova ad arginare un'ondata di inflazione che si sta rivelando ben più persistente del previsto. Ieri i guardiani dell'euro hanno varato uno scontato ed unanime **rialzo del costo del denaro, il secondo dell'anno, portandolo al 2,5%**. Ma più rilevanti – per famiglie, imprese e mercati – sono i toni da falco con cui la presidente Christine Lagarde ha descritto le prospettive. «Crediamo che l'inflazione sarà più duratura di quello che abbiamo anticipato», ha spiegato, alzando le stime per il prossimo anno di due decimi, al 2,5%. Per quanto Lagarde abbia ribadito il suo mantra per tempi di incertezza – la Bce deciderà volta per volta – ora **i mercati si aspettano un'ulteriore stretta da un quarto di punto entro fine anno e altre due nel 2027**, che porterebbero i tassi decisamente in area restrittiva. In una tempesta che rischia sempre più di diventare perfetta restano sprazzi di sereno. Il primo, che allontana lo scenario terribile da stagflazione e allarga i margini di azione della Bce, è una crescita in Europa più «resiliente» del previsto. Dopo la vivace chiusura di secondo trimestre e segnali positivi in questo terzo, l'Eurotower ha ritoccato al rialzo le stime per il 2026 (+0,9%) e il 2027 (+1,4%). L'altro elemento incoraggiante è che **la fiammata dell'energia per il momento non si è trasferita agli altri beni né ha innescato un ciclo di aumenti salariali**, i tanto temuti effetti secondari. Servirà comunque più tempo, nelle nuove aspettative della Bce, perché torni dall'attuale 3,3% all'obiettivo del 2%, previsto solo per la fine del 2027. Ma il problema è che le possibili sorprese rispetto allo scenario base, sia per i prezzi che per la crescita, sono orientate al peggio. «Lo shock energetico potrebbe intensificarsi ancora», ha detto Lagarde. Questo comporterebbe sia un impatto più forte sugli altri prezzi che un effetto depressivo su redditi, spesa e investimenti, da sommare agli effetti della stretta monetaria. Lagarde ha citato il gas, un nodo per l'Europa prossima all'inverno e con gli stoccaggi ai minimi da dieci anni. **Senza una normalizzazione dei flussi dal Medio Oriente, i prezzi resteranno sotto pressione e ci potrebbero essere rischi per l'approvvigionamento.** [...] La prossima settimana toccherà alla Fed americana: con il petrolio che continua a salire e i dati di ieri sui prezzi alla produzione, +5,4% annuo, si considera probabile un rialzo. Il combinato di inflazione e stretta monetaria appesantisce le Borse e fa proseguire le vendite sui titoli di Stato. **I rendimenti del Btp sono ai massimi da tre anni (4,38%)**, quelli del Bund tedesco da quindici (3,49%), quelli del trentennale americano dal 2007 (5,35%), [...]

~



Federico Fubini – Petrolio e gas, nuovi rialzi. E adesso scricchiolano i mercati dei debiti sovrani - Corriere della Sera

Per mesi la Cina è stata la banca centrale del petrolio nel mondo: l'entità che silenziosamente garantiva la relativa stabilità del mercato della più importante materia prima, mentre la chiusura dello Stretto di Hormuz si protraeva. Non più. Pechino, sempre senza lasciarsi andare a una sola parola di commento, ora torna a giocare per sé. E ciò basta a spingere ancora più in alto le ondate di stress in tutti i mercati fra loro collegati come vasi comunicanti: non solo il greggio, con il Brent ieri oltre 107 dollari al barile per la prima volta da maggio, anche il gas naturale in Europa ormai a 82 euro a megawattora (ai massimi da quasi quattro anni), ma soprattutto i titoli di Stato i cui rendimenti per le prime economie del mondo sono ai massimi da decenni. La Cina era stata il grande calmiera del greggio e dunque la garante dell'economia mondiale per i primi sei mesi della guerra del Golfo. Lo aveva fatto riducendo la propria domanda di petrolio, probabilmente ricorrendo alle sue immense scorte: a febbraio le raffinerie della Repubblica popolare importavano oltre 12 milioni di barili al giorno, ma a giugno gli acquisti erano crollati a sette milioni al giorno. È plausibile che da Pechino fosse arrivato l'ordine di intaccare le riserve strategiche per mantenere i prezzi mondiali quanto possibile sotto controllo. Un'esplosione delle quotazioni avrebbe infatti impresso una frenata a tutte le economie dalle quali la Cina dipende per il proprio export, dall'Europa all'America Latina. Di certo **il calo di acquisti di greggio della Repubblica popolare è equivalso a un taglio della domanda mondiale di circa il 5%**, sufficiente a dare un contributo decisivo a far sì che i prezzi non esplodessero malgrado la chiusura dello Stretto. Ora le tendenze si sono invertite. **Da luglio le imprese cinesi hanno ripreso ad importare di più, in agosto per 9,3 milioni di barili al giorno.** Meno di prima della guerra, ma abbastanza per incrinare nei mercati l'immagine costruttiva delle azioni di Pechino. Certo i cinesi non spiegano mai i loro obiettivi, né rivelano l'entità delle loro scorte. È possibile che abbiano ripreso a comprare di più perché ormai hanno bisogno di ricostituire parte delle loro enormi riserve, stimate in 1,4 miliardi di barili. [...] Ma ormai uno dei meccanismi che aveva frenato i prezzi dall'inizio della guerra nel Golfo si è inceppato. Naturalmente gli smottamenti hanno cause diverse e piene di risvolti. Se il barile di Brent ieri era ai massimi da quasi quattro mesi è, in primo luogo, per gli sviluppi del conflitto del Golfo stesso. Il Wall Street Journal scrive che l'Iran è tornato a produrre missili balistici e di sicuro non sta rinunciando a combattere per il controllo di uno stretto di Hormuz da cui escono ora almeno cinque milioni di barili al giorno in meno rispetto a febbraio. Intanto l'Arabia Saudita, secondo produttore mondiale dopo gli Stati Uniti, si profila come una nuova fonte di tensioni. Ha appena annunciato che la sua estrazione in agosto era ai minimi dall'inizio della guerra. E gli Houthis, la milizia yemenita alleata di Teheran, stanno stringendo sempre più la loro morsa militare sullo stretto di Bab el-Mandeb all'uscita del Mar Rosso verso l'Oceano Indiano. **Quel passaggio è fondamentale per il transito del greggio saudita (almeno 5 milioni di barili al giorno)** trasportato via oleodotto verso il Mar Rosso per aggirare il blocco di Hormuz. Ma se Bab el-Mandeb non è più sicuro, i sauditi saranno costretti a spostare il greggio attraverso un oleodotto in Egitto verso Alessandria e allora l'azione ostile dell'Iran contro di loro potrebbe avvicinarsi al Mediterraneo. Anche il prezzo del gas naturale è in tensione e un ruolo lo hanno gli errori dei Paesi europei. Con le forniture dal Qatar paralizzate dalla guerra e l'embargo sul metano russo che scatta fra cento giorni, **la Germania si è fatta sorprendere con le scorte piene appena al 55% in vista dell'inverno.** Sono dunque probabilmente iniziati gli acquisti da panico, che fanno salire i prezzi ancora di più. A loro volta, queste tensioni alzano le previsioni di inflazione e spingono gli aumenti dei tassi delle banche centrali, dopo la mossa di ieri della Bce. [...] **Il decennale italiano rende ormai il 4,38% (più 0,09% ieri), ai massimi**



dal 2023; quello francese il 4,43% — molto più di quanto previsto in bilancio — con la distanza più ampia mai vista dalla Germania dalla crisi dell'euro. E anche il debito americano è ormai in evidente tensione, con il rendimento decennale che sfiora il 5 per cento.

~

Gian Maria De Francesco – Accise, sconto prorogato per sette giorni - il Giornale

Il governo continua a intervenire per contenere il caro-carburanti. Il Consiglio dei ministri ha approvato un nuovo decreto legge che proroga di una settimana, **fino a giovedì 17 settembre, lo sconto di 17 centesimi al litro, Iva compresa, sul prezzo del gasolio**. La proroga richiede una copertura di circa 85-90 milioni di euro e porta a oltre 2,1 miliardi il conto complessivo sostenuto dallo Stato. A rivendicare la scelta è la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che lega l'intervento immediato alla strategia energetica di lungo periodo. «Il taglio delle accise è stato ancora prorogato per tenere sotto controllo il costo di benzina e gasolio, in attesa di nuovi provvedimenti che sono in arrivo la prossima settimana», [...] «Ma ovviamente non basta, serve fare di più per costruire soluzioni strutturali e di lungo periodo». Da qui, sottolinea la premier, la scelta di **«riaprire la strada del nucleare» e di puntare sull'aumento della produzione nazionale di petrolio e gas**, «perché non ha molto senso comprare all'estero questa energia quando possiamo produrla anche qui in Italia». Meloni rivendica inoltre «28 gigawatt in più» installati sulle rinnovabili e «oltre 60 miliardi di euro» stanziati per proteggere cittadini e imprese dal caro energia. Il decreto interviene anche sulla produzione nazionale. Su proposta del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto, il governo introduce **un meccanismo per accelerare i procedimenti amministrativi relativi alle attività energetiche strategiche**, in particolare prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi. L'obiettivo è garantire tempi certi ed evitare stalli nell'espressione dell'intesa regionale, nel rispetto della leale collaborazione tra Stato e Regioni. **Solo in caso di ulteriore e persistente inerzia**, quando siano a rischio interessi strategici nazionali legati alla sicurezza energetica e alla continuità degli approvvigionamenti, **il Cdm potrà nominare un commissario ad acta**, sentita la Regione interessata. «Interveniamo su una questione che non può più essere rinviata: non possiamo permettere che procedimenti strategici per la sicurezza energetica del Paese rimangano fermi per anni a causa di un mancato pronunciamento», dichiara Pichetto. «Non vogliamo comprimere il ruolo delle Regioni, ma garantire che le competenze si esercitino nei tempi previsti e che il confronto istituzionale non si trasformi in uno stallo indefinito», [...] Infine il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha tenuto un'informativa sulla procedura per l'attivazione della clausola nazionale di flessibilità per gli investimenti in energia e difesa. L'Italia, infatti, può beneficiare di **un margine di circa 14 miliardi di euro, pari allo 0,6% del Pil, per investimenti strategici**. La flessibilità resta subordinata alla sostenibilità del debito pubblico nel medio termine e alla verifica ex post di Bruxelles.

~

Dario Di Vico – La sorprendente resistenza dell'industria italiana agli choc energetici - Il Foglio

Più 0,7 per cento in un solo mese. La produzione industriale italiana, refrain per mesi di tutti i discorsi catastrofisti dei politici da talk-show, ha deciso a luglio di lasciare con il naso all'insù analisti ed economisti. I più confidenti stimavano tre decimi di incremento e invece **il dato Istat ha scandito l'annuncio di una misura più che doppia**. Lo stupore si spiega piuttosto semplicemente: dopo la pausa estiva stanno ricominciando al Mimit gli incontri per le grandi vertenze insolute che investono quello che resta della grande industria italiana. Quella relativa



all'Ilva non ha ancora un suo percorso, mentre la vertenza dell'Electrolux si è addirittura incrudita con la richiesta svedese di rivedere gli accordi sui tempi di lavoro e la successiva convocazione da parte del sindacato di uno sciopero di otto ore. Insomma guardando ai grandi complessi e all'aumento a macchia di leopardo delle ore di cassa integrazione ci si sarebbe potuto aspettare una produzione industriale ancora in calo. Non è stato così. E anno su anno, il cosiddetto tendenziale, l'indice è rimasto invariato. [...] La sostanza è che il secondo trimestre è andato meglio del previsto e il terzo sembra rimanere nel solco. Ma torniamo al dettaglio dei dati di ieri. Il rimbalzo congiunturale, come è stato definito, riguarda tutti i raggruppamenti principali di industrie con la sola eccezione dell'energia. **Il recupero è significativamente marcato per i beni di consumo (+2,1 per cento mese su mese)** ma copre anche i beni durevoli, che venivano da quasi un anno di performance negative. Complessivamente misurato il comparto manifatturiero è cresciuto in luglio un po' meno (0,3 per cento) ma sono degni di segnalazione gli incrementi della farmaceutica (+5,4 per cento) e addirittura del disastroso tessile-abbigliamento (+3,1 per cento). **In calo i settori energy intensive come la chimica e la gomma-plastica**, mentre la produzione di mezzi di trasporto cala mese su mese ma resta in crescita anno su anno (+1,8 per cento). Il commento degli analisti di Ref Ricerche (che avevano anticipato la previsione dell'1 per cento fatta propria poi dal Mef e da Giorgetti) è cautamente ottimista. Fedele De Novellis sottolinea come nei mesi precedenti a sorreggere le sorti della produzione fossero i beni strumentali oggi siano invece quelli di consumo come farmaceutici e alimentari. "È terminata la fase di caduta e si è generata una stabilizzazione. È possibile che vista l'impasse su Hormuz e temendo la rottura delle catene di fornitura le imprese abbiano anticipato i tempi delle scelte. Poi va sottolineata la crescita dei mezzi di trasporto che in 7 mesi sono saliti dell'8,7 per cento, forse in virtù di un cambio di strategia di Stellantis". In definitiva ci aspettavamo il peggio e invece la recessione non è atterrata e anche gli indicatori del clima di fiducia delle imprese riflettono questo sentiment. Non è ugualmente ottimista il giudizio di Paolo Mameli, del dipartimento di ricerca di Intesa Sanpaolo, secondo il quale **anche dopo il rimbalzo di luglio la produzione industriale resta in rotta per una stagnazione nel trimestre corrente**. L'ampia volatilità tra giugno e luglio appare dovuta a effetti di calendario: il ponte della Festa della Repubblica ha pesato sulla variazione negativa di giugno e poi ha favorito il recupero di luglio. Comunque l'andamento della produzione industriale resta debole perché i settori ad alta intensità energetica non potranno non risentire della nuova fiammata dei prezzi dell'energia, il recupero registrato dal settore auto si sta rivelando di breve durata e il sostegno dato dalle scorte sta in parte venendo meno. La resilienza agli choc geopolitici ed energetici è stata per ora sorprendente ma **gli effetti negativi potrebbero essere diluiti nel tempo** e il livello della domanda di beni industriali sia interna sia estera non pare consentire un recupero, stavolta duraturo, dell'attività produttiva. [...] Non contate quindi sull'industria, sostiene Mameli, ma sui servizi per accelerare il pil.



Giorgio Pogliotti – Modello contrattuale, riprende il confronto tra le parti sociali - Il Sole 24 Ore

È ripartito il tavolo tra associazioni datoriali e sindacati per definire **un nuovo modello contrattuale e i criteri di misurazione della rappresentanza**. Ieri per sette ore nella sede di Confindustria si sono incontrati i rappresentanti delle quattordici principali associazioni datoriali, con Cgil, Cisl e Uil per lavorare alla definizione di un nuovo accordo quadro interconfederale che ha come base di partenza i due documenti unitari presentati, rispettivamente, il 17 giugno (dai tre sindacati) e il 10 luglio (dalle imprese di industria, terziario, artigianato e centrali cooperative). Dopo il primo appuntamento di fine luglio, alla ripresa del tavolo ieri si è affrontato il primo tema: la misurazione della rappresentatività sindacale e datoriale. All'ordine del giorno ci sono anche gli assetti della contrattazione collettiva, **il salario con la definizione del trattamento economico minimo (Tem) e trattamento economico complessivo (Tec)**, il diritto alla formazione, salute e sicurezza, la partecipazione. Il calendario degli incontri in programma questo mese è piuttosto fitto: le parti si vedranno il 17 e il 18, il 21 e 22, mentre il 28 settembre si tratterà un primo bilancio del negoziato. Come è noto il Governo Meloni ha rinunciato all'esercizio della delega legislativa in materia di contrattazione collettiva e sui criteri di rappresentatività sindacale, proprio per dare modo alle parti sociali di raggiungere un accordo quadro sul tema. Il vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali, Maurizio Marchesini, si è detto «ottimista» sulla possibilità di raggiungere un accordo tra imprese e sindacati, «chiaramente la discussione è complessa, stiamo discutendo dell'impostazione che dovrà valere per molti anni. Noi fisseremo i principi generali, dopo ci saranno le attuazioni. [...] Il documento firmato da Agci, Ania, Casartigiani, Clai, Cna, Confapi, Confartigianato, Confcommercio, Confcooperative, Confesercenti, Confetra, Confindustria, Confservizi e Legacoop individua le organizzazioni datoriali rappresentative in base a tre indicatori "qualitativi" - la presenza storica e continuativa nel sistema delle relazioni industriali, la partecipazione a organismi di rappresentanza europei riconosciuti, la presenza nel proprio sistema di contrattazione di forme di welfare contrattuale integrative - e ad **un criterio "quantitativo" basato sul numero di dipendenti con il rapporto regolato dalla contrattazione del settore rappresentato**. Cgil, Cisl e Uil per misurare la rappresentatività sindacale nel privato intendono affidarsi al **criterio della media tra iscritti e voti ottenuti alle elezioni delle rappresentanze sindacali**. Per il leader della Cgil, Maurizio Landini «è un buon inizio, non semplice, siamo qui per raggiungere un'intesa che rafforzi il ruolo dei contratti, che cancelli i contratti pirata, che definisca un sistema di rappresentanza fondato sulla certificazione reale. Lavoriamo per poter arrivare alla fine di questo mese più vicino possibile ad un'intesa». Anche il segretario confederale della Cisl, Mattia Pirulli ritiene che «il punto di partenza sia buono» perché «c'è la volontà di andare avanti e arrivare in tempi rapidi, vedremo se già entro fine settembre, a definire delle regole comuni. L'accordo quadro è una risposta all'autonomia e alla capacità delle parti di darsi delle regole all'interno della contrattazione collettiva nazionale». Per il numero uno della Uil, PierPaolo Bombardieri «serve fare l'accordo, mettere i contratti al centro del percorso delle politiche industriali di questo Paese, **la tutela dei salari e il recupero della perdita del potere d'acquisto passano anche attraverso questo accordo**». Sempre sul fronte datoriale, per il vice presidente di Confcommercio con incarico alla contrattazione, Mauro Lusetti «ci sono le condizioni per rispettare il calendario e chiudere entro la fine del mese, [...] ora il lavoro dovrà essere finalizzato a fare sintesi e tradurre i contenuti dei nostri documenti in aspetti nella contrattazione».

